

Una Brexit al di fuori degli schemi

di **Giuseppe Badini Confalonieri**

Prefazione di **Piero Ferrero**

Prima di tutto un vivissimo grazie a Giuseppe Badini Confalonieri che, essendo vissuto sino a poco tempo fa nel Regno Unito, ci ha inviato questo documentato contributo su uno dei fenomeni più significativi del nostro tempo: l'uscita della Gran Bretagna dall'Europa.

Nell'ottica del pensiero psicodinamico che caratterizza la nostra Associazione, considero, qui, il binomio mahleriano separazione/individuazione, modalità che accompagna ogni processo di crescita.

Il processo separativo genera inevitabilmente paura e talora anche angoscia.

Più che mai importante un distacco dolce e graduale dalla madre, ma ancor più importante la presenza di un padre che generi quella bella sensazione di sicurezza che fa sentire il passaggio non come un salto nel buio, ma come approdo a sponde solide.

La Brexit: mi intendo poco di politica, ma da quanto ci scrive Badini e per quel qualcosa appreso dalla stampa, credo che il Regno Unito, dopo la fuoriuscita della Lady di ferro (una donna più autoritaria che autorevole) non abbia più sperimentato personaggi che abbiano rivestito tratti tali da generare un reale primariato.

Quando in un sistema familiare si indebolisce progressivamente l'auctoritas (il vecchio adagio latino "auctoritas non veritas facit legem"), a poco a poco i figli si sentono soli, senza difesa.

A questo punto due le possibili reazioni: o ci uniamo ancora più stretti, normalmente alla madre, o ognuno di noi se ne va per conto suo.

Theresa May, ce lo conferma Badini, non è stata la madre capace di radunare nel proprio seno questi figli smarriti, dando spazio a un figlio alla ricerca di una propria identità.

Ancor meno si rende capace di questo contenimento l'Europa.

Scrivevo, in un articolo del 2019, "L'Europa questa adolescente", di una madre generata troppo in fretta, con tanti figli così diversi tra loro.

La Spagna reclama una posizione più importante, l'Olanda minaccia la "Nexit".

I 'figli/fratelli' inglesi prendono coraggio e decidono di 'separarsi', di andarsene per loro conto.

Ma lo fanno, nella mia lettura, con una modalità reattiva, più 'agita' che 'pensata'.

Boris Johnson trova la via (tra l'altro forzando sul sistema legislativo) per darsi l'identità del fratello maggiore che fa la 'scalata' al potere, ovvero che cerca di investirsi dell'autorità mancante nel sistema.

Lo fa, inevitabilmente, in modo goffo, inadeguato, perché non è strutturalmente 'padre'.

L'esito, paradossale, e non poi così tanto, è che nessuno è contento, né i conservatori, né i laburisti, perché sono spaventati.

Spaventati perché si trovano a gestire un salto nel buio, privi di qualsiasi sicurezza.

Il prossimo futuro. Credo realistico pensare che dopo questa 'fuga in avanti', sopravvenga un ripensamento generale, sollecitato anche da motivi economici la cui portata non sono in grado di valutare.

Un ripensamento che potrebbe far emergere quel 'padre' autorevole, capace di riportare, prima, a unità i quattro Paesi del Regno e solo dopo, forse, a un rientro nel grembo europeo.

Piero Ferrero

“È come se tutto ciò che mi è caro sia stato perso. So che milioni di altre persone provano la stessa sensazione”
Matt Forde, Politically Homeless, Introduction. Quercus 2020

La citazione riferisce il senso di frustrazione per la Brexit di un popolarissimo conduttore televisivo inglese, che senza rinunciare allo scintillante umorismo che l'ha reso celebre, scrive il suo primo libro di politica, perché, nella dignitosa povertà della sua famiglia dove la madre doveva allevare due figli con i proventi del suo lavoro, gli alti e bassi della politica l'hanno sempre appassionato e non ha dimenticato le discussioni che sentiva fin da piccolo sulle poche sterline in più o in meno che i cambiamenti politici potevano portare al bilancio domestico settimanale. Ma non ne aveva mai scritto, perché non faceva parte dei suoi impegni professionali. Ora ne scrive perché si sente ferito e “politically homeless”, cioè politicamente senza patria.

La Brexit, cioè l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea, ufficialmente è iniziata il 29 marzo 2017 e si è conclusa, dopo alcune proroghe, il 31 gennaio 2020. Ma la vera conclusione non è ancora all'orizzonte, perché quando si aboliscono delle regole bisogna sostituirle con delle nuove. Questo è anche quello che tutti si aspettavano in questa occasione. Tuttavia, l'attuale primo ministro Boris Johnson ha rifiutato di farlo e attua una politica del giorno dopo giorno, senza programmi e senza futuro, lanciando annunci estemporanei di inventati successi e di inattendibili promesse. Inoltre, nonostante gli scandali che continuano a emergere, il suo partito, che ha la maggioranza nel parlamento ed è corresponsabile della campagna di disinformazione che ha accompagnato le elezioni straordinarie del dicembre 2019, non può sfiduciarlo se non ammettendo il proprio fallimento. Salvo imprevisti, il giudizio degli elettori ci sarà solo tra tre anni, nel maggio del 2024.

L'unità del Regno in pericolo

Ci sono segnali molto significativi del profondo disaccordo della base elettorale in tutto il Regno Unito. La Scozia da sempre è stata contraria alla Brexit. Nelle ultime elezioni il partito indipendentista ha ottenuto un sensibile aumento dei voti, ma l'indipendenza non implicherà un automatico ritorno nella UE, data l'impossibilità di una barriera doganale con l'Inghilterra, che ormai ne è fuori.

Simile è la posizione del Nord-Irlanda, dove le prossime elezioni dichiareranno la fine della maggioranza protestante pro inglese e pro Brexit. Il sorpasso numerico dei cattolici era previsto da tempo, dato il loro maggior incremento demografico e con l'accordo di pacificazione era stata prevista anche la riunificazione con la Repubblica d'Irlanda. La riunificazione non avrebbe causato alcun problema doganale senza la Brexit, mentre ora è necessario mantenere senza frontiere il confine tra le due parti d'Irlanda, come è d'accordo anche l'UE,

ma è altrettanto necessario introdurre dei controlli doganali con il resto del Regno Unito sulle comunicazioni aeree e navali con le isole britanniche, inevitabilmente danneggiando l'economia locale. Questo era stato il nodo irrisolto dei tre anni di negoziazioni e che, violando gli accordi da lui firmati con l'UE, Johnson tenta di risolvere abolendo unilateralmente i controlli che non gli fanno comodo. L'UE sta minacciando ritorsioni.

Il Galles, che ha visto ignorato il suo desiderio di restare in Europa e avrebbe problemi analoghi a quelli della Scozia per innalzare frontiere con l'Inghilterra, sta giustamente premendo per una radicale revisione dei rapporti tra i quattro paesi del Regno Unito e, sostanzialmente, per abolire o modificare l'attuale Brexit.

Come si è giunti alla Brexit

Alla Brexit si è giunti a causa di due previsioni elettorali sbagliate: nel 2016 quella di David Cameron di poter ricevere un'ampia conferma della sua proposta di restare nell'UE, con i miglioramenti da lui ottenuti, e l'anno dopo quella di Theresa May che sperava di ottenere un altrettanto ampio mandato popolare per trattare le condizioni dell'uscita dall'unione. In entrambi i casi il risultato è stato contrario alle attese.

Nel primo caso perché il referendum era stato indetto nel momento sbagliato. L'intervento dell'Europa nella crisi greca dell'anno precedente era stato disgustoso, per usare un termine eufemistico. Inoltre, l'UE appariva senza prospettive, incapace di uscire da una conduzione interessata solo a pignolerie e a un irragionevole e dannoso rigore finanziario. Infine, in quel periodo, l'ingresso nel Regno Unito di numerosi immigrati dai paesi dell'Est aveva fomentato la propaganda xenofoba. Pertanto, il risultato inaspettato fu del 51,9% dei voti a favore di una Brexit ancora indefinita nei dettagli. Era una maggioranza modesta che fu giudicata più come un'affermazione dell'identità nazionale in reazione alle pecche europee che una scelta motivata economicamente e politicamente, anche perché tutte le più attendibili previsioni già da allora prospettavano solo gli impatti negativi della Brexit.

Nella votazione del 2016, pur bocciando il piano di Cameron favorevole all'UE, l'elettorato diede una ampia maggioranza al suo partito, quello conservatore. David Cameron si dimise e Theresa May, dello stesso partito, ricevette l'incarico di fare il nuovo governo. Anche lei era stata favorevole al mantenimento dell'unione con l'Europa, ma, per apparire ligia alla scelta delle urne in favore della Brexit, fece il passo falso di affidare molti ministeri importanti a un gruppetto dei più fanatici anti europei e il ministero degli esteri al loro portabandiera, Boris Johnson. Fu un grave errore tattico, perché il suo governo avrebbe avuto bisogno di collaboratori competenti e affidabili che così non

ebbe, ma anche un grave errore politico, perché sopravvalutò l'importanza di una lieve maggioranza in favore di una scelta ancora imprecisata nei suoi dettagli e nelle sue conseguenze. Il suo motto "Brexit vuol dire Brexit" indicava che lei non aveva percepito o non voleva dire che le Brexit possibili erano tanto numerose quanto il tipo di condizioni concordate.

Ma l'errore di previsione del quale ho parlato riguardò le elezioni, eccezionalmente anticipate, indette l'8 giugno 2017 per ottenere l'investitura popolare al fine di portare avanti con maggior peso le trattative per la Brexit, alla cui procedura si era dato inizio poco prima. In quelle elezioni, benché i voti complessivi a favore dei conservatori aumentassero, data la differente popolazione dei distretti elettorali, il partito conservatore perse la maggioranza dei rappresentanti al parlamento, che scesero da 330 a 317, e Theresa May dovette ricorrere a un governo di coalizione, sostenuto dal partito protestante del Nord-Irlanda, il DUP.

I circa due anni del suo governo furono impiegati inizialmente nel contrattare con l'Europa un piano d'uscita e poi nei frenetici quanto inutili tentativi di fare accettare al parlamento l'accordo faticosamente concordato con la UE. Fu una rapida serie di clamorosi insuccessi. La prima volta, il 15 gennaio 2019, i voti contrari furono 432 contro 202 favorevoli. Mai nella secolare storia del parlamento una proposta del governo era stata respinta con una valanga di voti così numerosa, comprendente una cospicua parte del partito conservatore.

Il 12 marzo successivo, la proposta fu ripresentata dopo che erano state ottenute ulteriori concessioni dall'UE, ma il risultato migliorò di poco perché i contrari furono 391 contro 242 favorevoli. Una terza proposta fu bocciata per motivi procedurali.

Esauriti tutti i tentativi di ottenere il benessere del parlamento, Theresa May dovette dimettersi e da allora è iniziata la regia Johnson. Anche quest'ultimo non riusciva a ottenere l'appoggio parlamentare alle sue proposte e allora nel dicembre 2019 tentò con fortuna l'azzardo di un ricorso straordinario agli elettori, presentando non una proposta ma se stesso come la soluzione a una situazione senza uscita. E così ottenne il via libera per la Brexit, sulla quale non c'era ancora un piano e il suo obiettivo era che nessuno se ne realizzasse, come divenne sempre più chiaro. Si giunse così al no-deal, cioè all'uscita dall'Europa senza accordi previi. Per evitare quell'assurdità la May aveva dato le dimissioni, senza rendersi conto che invece così l'avrebbe realizzata per opera di quel Johnson al quale aveva affidato molti poteri e del quale non aveva compreso le finalità.

Conseguenze politiche

Ciò che preoccupa politicamente in questo dopo Brexit è che entrambi i partiti tradizionali sembrano aver perso la fiducia dei cittadini e che non abbiano nulla di risolutivo da proporre.

Quindi, ora che la prosperità economica, l'unità del Regno, e il futuro del partito sono veramente in pericolo, l'ira dell'elettorato si sta riversando pesantemente su entrambi i partiti. Sui conservatori perché hanno appoggiato il colpo di mano di Johnson, partecipando alla sua campagna di disinformazione nel dicembre 2019 e sul partito laburista perché in quelle elezioni avrebbe dovuto abbandonare la posizione astensionista di Jeremy Corbyn per opporsi con tutte le forze alla vittoria di Johnson, che prefigurava il disastro.

Il 17 giugno 2021 c'è stata un'elezione suppletiva in una tradizionale roccaforte dei conservatori, il collegio di Chesham e Amersham, vicino a Londra. Il partito conservatore ha perso il seggio, tenuto da cinquanta anni, a favore dei democratici liberali e il partito laburista ha subito in quella elezione locale il peggiore risultato mai ottenuto da decenni.

La ribellione in quel collegio è stata plebiscitaria e forse sta indicando un cambio generazionale nell'elettorato, che si rivolta contro la vecchia guardia dei suoi rappresentanti, responsabile del colpo di mano della Brexit.

Infatti, le analisi su coloro che avevano appoggiato la Brexit, mostrano "che si trattava di soggetti nati prima del 1965, che condividevano in prevalenza il tipo autoritario di valori associato al sostegno della pena di morte, al mantenimento della gerarchia dei generi e all'educazione severa dei bimbi. I membri del partito conservatore che avevano eletto Johnson a capo del partito nell'estate del 2019, erano il 72% maschi, il 38% con più di 66 anni e talmente ossessionati dalla Brexit che erano pronti a sacrificare ad essa la prosperità economica, l'unità del Regno e persino il futuro del loro partito. In questo settore della società inglese, prevalentemente bianco, maschio, e di una certa età, l'islamofobia è semplicemente data per scontata." (da Davies William, *This is Not Normal, Introduzione*. Ed. Verso, 2020)

La situazione attuale

Nessun partito, neppure quello dei democratici liberali, al momento ha una ricetta per i due problemi urgenti e apparentemente irresolubili di come regolare i flussi commerciali e umani, data l'attuale mancanza di accordi, e di come regolare i rapporti tra i quattro stati del Regno Unito, visto che, con l'eccezione dell'Inghilterra, gli altri tre stati si erano pronunciati a favore dell'unione con l'Europa e quindi ora vogliono sciogliere i vincoli che tengono unito l'arcipelago britannico. Ma mentre gli altri tre paesi del Regno Unito hanno ottenuto negli anni passati una certa autonomia politica e amministrativa, nessuno ha mai pensato che l'Inghilterra, l'antico cuore dell'impero, potesse essere considerata un paese come tutti gli altri e quindi finora non ha proprie strutture politiche a livello statale, in quanto l'attuale parlamento è quello del Regno Unito, non dell'Inghilterra.

Il primo problema deriva dal fatto che ormai gli accordi temporanei con i quali si è giunti alla Brexit sono scaduti o in scadenza e la mancanza di preparazione colpisce ogni settore. È vero che anche in mancanza di accordi resta la piattaforma legale delle norme generali dell'ONU e dei trattati internazionali sul libero commercio, ma si tratta di una base troppo esigua per il Regno Unito, se perfino stati come il Nord Corea, la Cina o l'Iran, ostili all'Europa, hanno bisogno di ulteriori trattati per regolare i loro rapporti con i nostri paesi.

Le conseguenze della mancanza di regole sono che i porti sono intasati, le merci non transitano e molte deperiscono, gli uffici doganali non ci sono o sono insufficienti o non funzionano, mancano i nuovi formulari, gli esportatori e gli importatori non sanno se prendere impegni, molte imprese chiudono o vanno all'estero e anche molte società del settore finanziario hanno ridotto i dipendenti, talora trasferendo la sede principale all'estero. Nella sanità e nell'istruzione, due settori da tempo sotto stress per l'insufficiente organico a causa dei tagli nei finanziamenti, numerosi dipendenti europei a tutti i livelli hanno abbandonato il posto o vogliono abbandonarlo. Lo scambio di studenti universitari tra Europa e Regno Unito è in forse.

Molte delle difficoltà erano state previste, e l'epidemia ha peggiorato la situazione.

L'economia

Dal punto di vista economico, prima della Brexit il Regno Unito inviava all'UE il 47% del totale delle sue esportazioni, mentre importava solo il 7% di tutte le esportazioni europee, quindi era certo che esso sarebbe stato la maggior vittima dell'interruzione degli scambi. Le previsioni erano che la cessazione del commercio con l'Europa in 15 anni avrebbe causato una riduzione dell'economia britannica tra il 4 e il 9%, in relazione a come sarebbe stata concordata l'uscita.

Il Financial Time ha riportato che secondo le stime di uno studio accademico, già nel periodo delle trattative per la Brexit l'esportazione dei servizi finanziari era diminuita complessivamente di 113 miliardi di sterline tra il 2016 e il 2019.

Nel frattempo sono diventati disponibili i dati economici del primo trimestre 2021 del ministero delle entrate del Regno Unito (HMRC). L'esportazione alimentare verso l'UE è diminuita di £ 2 miliardi, e in essa il calo dei latticini è stato del 90% e l'export di formaggio di due terzi. L'esportazione di cibo e bevande verso l'Irlanda è crollata in un anno del 70,8%, verso la Spagna del 63%, verso l'Italia del 61% e verso la Germania del 55%. Quella del whiskey del 32%, del cioccolato del 37%, della carne ovina del 14%. (Guardian, 18/6/2021). I pescatori hanno dirottato le loro vendite verso la Danimarca, per l'interruzione del commercio con i porti francesi.

Contemporaneamente sono divenuti pubblici i dati dell'inflazione che tende al 4%. Inoltre dal 2008 per

la prima volta in due secoli dalla nascita del capitalismo industriale le retribuzioni hanno smesso di crescere e quindi a causa del rialzo dell'inflazione, cioè dei prezzi, il livello di vita si è abbassato.

Dati economici apparentemente contraddittori

Eppure le ultime previsioni del World Economic Outlook (WEO) sull'incremento del PIL per il 2022 sono state riviste al rialzo del 0.7 % per un totale del 3.8 % a favore della zona euro e dell'1.9 % per un totale del 5.1% a favore del Regno Unito. Naturalmente esse sono state sbandierate come prova che il Regno Unito era riuscito a fuggire appena in tempo dalla gabbia dell'UE.

Nulla di più falso. L'incremento è relativo al 2021. In quell'anno e nell'anno precedente l'UE aveva avuto risultati molto meno negativi della controparte britannica, che ora gode di un maggiore rimbalzo. Inoltre, da quest'ultimo incremento va detratta l'inflazione che nel Regno Unito è più alta che nell'UE.

La conclusione è che quel paragone non è conclusivo per dare un giudizio sul reale movimento dell'economia dei due gruppi e che basta aggiungere pochi dati sugli anni precedenti e sullo sviluppo dell'inflazione per fare scoprire che la crescita economica più forte è nell'UE. Questo è confermato dalle ultime rilevazioni che vedono salire addirittura al 5% le previsioni di sviluppo per l'Italia nell'anno corrente. (v. Nota)

Previsioni

Le previsioni si fanno non per sfidare le probabili smentite del domani, ma per comprendere in una prospettiva più ampia il presente e per avere nel futuro un parametro di orientamento.

Una Brexit che provochi barriere doganali è un controsenso storico, oltre che economico. La libera circolazione delle merci, dei servizi, dei capitali e delle persone è sempre stata tra le finalità del Regno Unito e di tutti gli stati europei. Quindi, il dopo Brexit non potrà che indirizzarsi a relazioni tra i due gruppi di paesi simili a quelle che ci sono tra la UE e la Norvegia, con gli impegni che quest'ultima ha sottoscritto. I disaccordi tra i quattro paesi del Regno Unito agevoleranno un ammorbidimento del governo, a maggiore ragione se Johnson dovesse cadere o essere messo in grave difficoltà a causa di qualche scandalo o di qualche nuovo errore. A questo punto, cioè senza problemi di frontiera, ciascuno dei quattro paesi anglosassoni potrà autonomamente decidere di rientrare nell'Unione Europea.

L'Unione Europea d'altra parte per essere appetibile dovrà riformarsi radicalmente. Almeno, dovrà decidere di superare il vincolo dell'unanimità e modificare radicalmente la politica monetaria per ridare ossigeno all'economia. Quello che si sta facendo in questi mesi, anche per merito di Draghi, non solo è poco, ma in linea di principio non è accettato da nessun paese membro, non solo dalla Germania. Se contribuirà a produrre questi cambiamenti la Brexit non sarà stata invano.

NOTA DELL'AUTORE

Un *caveat* metodologico. L'uso del PIL come parametro economico è fuorviante, quindi dovrebbe essere abolito, perché esso somma indebitamente i dati economici e quelli finanziari, falsando i risultati e le previsioni. E qui diventa necessaria una breve spiegazione.

La differenza tra economia e finanza è semplice. La produzione di beni e servizi costituisce l'economia, e anche una parte del settore finanziario produce servizi utili all'economia e quindi è una parte integrante di essa. L'economia tornerebbe indietro di secoli senza le banche e senza la possibilità di quotare e scambiare nelle borse i principali soggetti economici, le società per azioni.

Ma ormai la parte della finanza che contribuisce all'economia si è ridotta a una piccola percentuale, mentre da decenni continua ad aumentare la dimensione del capitale monetario sottratto al servizio dell'economia e volto ad ingrandire se stessa. Questa massa di capitale è diventata spropositata perché si calcola che essa ammonti a tre volte il valore del PIL mondiale. Si tratta di stime molto imprecise ma ugualmente significative. Per dare una grossolana idea di ciò che questo significhi si può dire che questa massa di moneta potrebbe acquistare tutti i beni del mondo e mantenere una riserva pari a due volte il valore di tutti quei beni. Naturalmente, i pochi ma accorti proprietari di questa immensa ricchezza monetaria si adoperano perché non entri in circolazione e non faccia esplodere l'economia mondiale in una misura incomparabilmente più devastante di quella del 2008 e riduca in cenere tutto questo loro castello di capitale fittizio. Essi perciò tengono questa massa monetaria isolata nel settore finanziario, però si sono preoccupati di acquistare gli strumenti per controllare i vertici dell'economia e i gruppi di pressione mondiale, cioè i principali mezzi d'informazione e le grandi lobbies. Resta libera, si fa per dire, l'economia di base che continua a produrre i profitti dei quali si nutre la speculazione.

Si tratta di una situazione che indica due cose. La prima è che la creazione di moneta è sfuggita di mano ai suoi responsabili, cioè le strutture politiche e finanziarie degli stati. La seconda è che la speculazione finanziaria drena lo

sviluppo economico in modo parassitario attraverso la proprietà del sistema bancario, che è stato sottratto al controllo degli Stati.

Infatti, tutti gli utili prodotti dall'economia sono depositati nelle banche, che sono sotto il controllo del ristrettissimo gruppo dei fondi d'investimento, i quali rimangono anonimi non solo perché di proprietà di società anonime, in Italia dette società per azioni, ma perché a un secondo livello di anonimato, queste società sono di proprietà di altre società anonime situate nei paradisi fiscali, finora legali, e intestate a persone irrintracciabili.

L'8 luglio 2021, la Presidente della BCE, la signora Christine Lagarde, nella relazione ufficiale ha detto che ci sono ancora preoccupazioni all'orizzonte perché alcune banche sono coinvolte in speculazioni finanziarie rischiose. Ma questa è una sottovalutazione della realtà, perché tutto il sistema bancario è a rischio finché non sarà di nuovo sottoposto al divieto di operare speculazioni finanziarie. Per imporre questo divieto, che dovrà entrare in funzione in modo progressivo, gli Stati e gli organismi internazionali dovranno riprendere a legiferare sul settore bancario e finanziario, ridisegnandone il quadro legale, anestetizzando poco alla volta la bolla monetaria e riprendendo il controllo della produzione di moneta, che non è che in piccola parte quella cartacea, ma nella maggior parte è prodotta dalle banche in modo virtuale.

Il percorso descritto per risanare il sistema monetario, che è il cuore di quello economico, consiste nel privare progressivamente di valore la bolla monetaria esistente fino ad annullare la pseudo ricchezza da essa rappresentata e che ora è nelle mani dei grandi speculatori. Purtroppo, questi ultimi hanno tutti i mezzi per opporsi legalmente e illegalmente, fino all'uso diretto o indiretto del crimine come estrema difesa del loro potere. Quest'ultimo è il rischio maggiore perché il suo utilizzo può essere deciso autonomamente da qualsiasi persona toccata dai provvedimenti di risanamento e non solo dai grandi finanziari, ed è pertanto imprevedibile.

Giuseppe Badini Confalonieri



Il 26 gennaio 2020 il Primo Ministro Boris Johnson firma il Trattato per l'uscita del Regno Unito dall'EU del 31 gennaio. (Fonte: Wikipedia Commons)



Manifestazione contro la Brexit a Londra nel 2016 (Autore Ed Everett, fonte Wikimedia Commons)